

**CONCORSO LETTERARIO**  
**“GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO**  
**INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”**  
**ELABORATI PREMIATI**



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

**1° classificato**

**MARIO RIGONI STERN: CANTICO DELLA NATURA**

**Classe 3A Scientifico – Liceo “Giorgio Dal Piaz” di Feltre (BL)**

**Motivazione della giuria:** «Per la qualità della ricerca, l’attenzione e l’originalità nella scelta delle citazioni, l’equilibrio, la coerenza espositiva, la freschezza di linguaggio».

«La terra, l’aria, l’acqua non hanno padroni ma sono di tutti gli uomini o meglio di chi sa farsi terra, aria, acqua e sentirsi parte di tutto il creato».

### **1. *Il sergente nella neve* non è soltanto un libro di guerra**

Nella vita di Mario Rigoni Stern hanno avuto fondamentale importanza la natura e il rapporto di amore e rispetto per l’ambiente che lo ha cullato fin da piccolo.

Nel *Sergente*, grazie alla scrittura semplice e coinvolgente, il lettore viene trasportato all’interno del racconto, aiutato dalle descrizioni dettagliate del paesaggio che circonda i soldati, sempre collegate alle loro emozioni e ai loro stati d’animo.

È la fine del dicembre 1942 e l’autore si trova in una postazione avanzata lungo il fiume Don di fronte alle trincee russe; nonostante la guerra,



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

egli osserva la natura e coglie gli aspetti invernali del corso d’acqua e dell’ambiente che sembrano infondergli un senso di pace e serenità.

La natura è vista come una presenza amica che sembra far dimenticare ai soldati “quel senso di apprensione e di tensione” che era sempre presente nei loro cuori.

Rigoni scrive con i sensi, con gli occhi e con le orecchie; pone molta attenzione sul senso della vista, ma anche dell’udito e dell’olfatto:

«Ho ancora nel naso l’odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato.

Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli sternuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don.

Ho ancora negli occhi il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti e i pali di sostegno del bunker che stavano sopra la testa di giorno».

Di notte, mentre è nel caposaldo, sente in lontananza lo scroscio dell’acqua del Don, i passi dei Russi che si avvicinano. Nel racconto di guerra l’autore inserisce questi incisi riguardanti la natura e i sensi, che scatenano svariate emozioni e suscitano una profonda empatia.

Sente l’odore di caffè, ascolta gli ordini degli ufficiali tra il rumore e i fischi delle bombe e dei proiettili in aria, osserva i mozziconi di sigaretta

per terra, le betulle cariche di ghiaccioli. La narrazione di Mario Rigoni Stern non si limita a soffermarsi sugli elementi naturali, ma ne è permeata, a tratti immersa.

Se il senso che prevale è quello della vista, gli altri non sono da meno, e spingono il lettore a porsi in atteggiamento di ascolto e di massima attenzione.

## 1.1 Cielo e stelle

Come abbiamo già osservato, il libro si apre con un riferimento astronomico al cielo:

«Ho ancora negli occhi il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti».

Quel cielo, anche a migliaia chilometri di distanza da casa, è un elemento costante, motivo di conforto e di rassicurazione, perché lì brillano le stesse stelle che anche i parenti lontani stanno guardando. «E noi siamo fra le stelle, tutti»: lì si può volgere lo sguardo nei momenti di smarrimento.

«Fuori è freddo; è tutto silenzio, il portaordini non c'è più, tante stelle ci sono invece come in un cielo di settembre. Ma erano belle allora le notti di settembre nei

campi di grano e papaveri; tiepide e amoroze come la terra queste stelle. Ora non so se è un incubo o se uno spirito maligno si diverte alle mie spalle».

Ma nei momenti più bui della ritirata sembra che le stelle vogliano togliere la loro presenza confortante:

«Attorno a me non c’era nulla, nemmeno le cose, nemmeno Cassiopea, nemmeno il freddo. Solo quel dolore allo stomaco... e noi dovevamo andare più avanti di quel buio. Ma le scarpe erano come legno, la neve secca come sabbia e le stelle pareva che strappassero la pelle come speroni... Le stelle mi straziano la carne, mi viene da piangere e da maledire».

Tuttavia, le stelle e la luna rimangono gli unici elementi a far distinguere ai soldati il giorno dalla notte, i giorni tutti uguali dai pochi giorni di festa. Sul campo di battaglia i giorni sono tutti uguali, monotoni, i soli a differenziarsi dagli altri sono Natale e Capodanno:

«Persino durante la guerra ci si diceva buon Natale e si pregava il rosario... Cassiopea e le Pleiadi brillavano più che mai sopra le nostre teste».

Il richiamo continuo alla natura alleggerisce la brutalità della guerra e rivela la grande sensibilità dello scrittore; a volte la presenza di elementi come il cielo e le stelle appaiono come un’ancora di salvezza, figure quasi

materne, che sembrano, con la loro bellezza, invitare i soldati a distogliere lo sguardo dal conflitto e a guardare oltre.

## 1.2 Neve, ghiaccio

La neve e il ghiaccio accompagnano lo scrittore non solo durante la permanenza in Russia e la ritirata, ma per tutta la sua vita; sono elementi molto presenti nel *Sergente* e spesso vengono usati per trasmettere il tremendo impatto della guerra su tutti i soldati:

«Pareva, da un momento all’altro, di dover schiantare come un abete giovane carico di neve».

«Sediamo sulla neve con la coperta sulle spalle uno vicino all’altro. Siamo ghiaccio dentro e fuori, eppure siamo ancora vivi».

«Levo dallo zaino la scatoletta di carne di riserva. L’apro, ma mi sembra di masticare ghiaccio, non ha nessun gusto e non vuole andarmi giù».

«Questa notte il pattuglione russo è passato di là e lui era già morto, con la neve che gli entrava nella bocca e il sangue che gli usciva sempre più piano finché si gelò sulla neve».

«E i carri russi, ora, bruciavano tutti, e sulla neve si vedevano i segni del breve combattimento: solchi di improvvise virate, di giri viziosi, di fermate brusche, e chiazze nere di olio e d’altro».

«Mi disse infine di gettare una bomba a mano e la bomba a mano non fece nemmeno clic, sparì nella neve senza fare alcun rumore».

«La pista è dura, lucida di ghiaccio levigato dal vento. Anche qui però non c'è niente, ci sono solo tre betulle cariche di ghiaccioli che tendono i rami irsuti di ghiaccio al cielo carico di stelle. Piango in riva al fiume gelato».

«Beviamo quell'acqua fredda e aspettiamo che passino i carri armati battendo i piedi sul ghiaccio».

«— Vada a dormire, — gli dicevo. — Riposi; vede? è tutto tranquillo ora —. Ma non voleva. Ora le armi, ora le postazioni, ora gli uomini, ora la pattuglia russa. Non voleva. È caduto sfinito come un mulo. — Era come essere di ghiaccio, — mi disse poi in Italia, — non sentivo più le gambe, le braccia, il corpo, non sentivo più niente. Mi pareva di essere solo testa e poco anche di questa. Era terribile».

«Erano come pezzi di corteccia d'un albero, come suole di scarpe; finché me le sentii come se tanti aghi le perforassero, e me le sentii a poco a poco tornare mie queste mani che adesso scrivono».

«Ma dopo essermi levato i guanti sentii un dolore impensabile straziarmi le mani e non fui capace di tagliarlo. Le mani non seguivano il cervello e le guardavo come cose non mie e mi venne da piangere per queste povere mani che non volevano più essere mie. Mi misi a sbatterle forte una contro l'altra, sulle ginocchia, sulla neve; e non sentivo la carne e non le ossa; erano come pezzi di corteccia d'un albero, come suole di scarpe».

Tutti questi passi de *Il sergente nella neve* sono pieni di significato, nonostante siano lunghi appena poche righe; ciò che viene descritto da Rigoni è infatti una testimonianza in prima di persona di cosa volesse dire com-

battere al fronte in Russia. Attraverso la scrittura riesce a trasmettere al lettore le sensazioni da lui provate, tanto che sembra quasi di vivere sulla propria pelle il pungente e gelido freddo russo. Questo ci fa effettivamente capire quanto potesse essere difficile combattere in simili condizioni, mal equipaggiati e in condizioni climatiche estreme, uniti solamente dall'amore per i propri compagni e dall'idea del ritorno a casa.

Eppure, questi due elementi – la neve e il ghiaccio – fanno parte del paesaggio che ogni giorno circonda i soldati, un paesaggio che ha un suo fascino, una sua bellezza.

«Era mattina. Me ne stavo nella postazione più avanzata sopra il ghiaccio del fiume e guardavo il sole che sorgeva dietro il bosco di roveri sopra le postazioni dei russi».

«Guardavo il fiume ghiacciato da su dove compariva dopo una curva fin giù dove scompariva in un'altra curva».

«Il cielo è tutto verde-celeste, immobile come il ghiaccio, gli alpini parlano poco e sottovoce fra di loro».

A volte la neve ricorda ai soldati le abitudini che avevano nelle loro case:

«In paese le vacche escono dalle stalle e vanno a bere nel buco fatto nel ghiaccio delle pozze».



Talvolta la neve e il ghiaccio vengono anche utilizzati per alleggerire il racconto, descrivendo qualcosa che fa riferimento alla vita, non alla morte:

«Una volta sono scivolato sul ghiaccio con quattro gavette di vino e non versai una goccia: io ero giù per terra ma le gavette le avevo salde in mano con le braccia tese a livello».

«Nella tasca del pastrano, ho trovato un pacchetto di verdura essiccata; facciamo sciogliere la neve nella gavetta e la mettiamo a bollire».

«Era proprio bello sedersi su una sedia per scrivere alla ragazza, o radersi guardandoci nello specchio grande, o bere, alla sera, lo sciroppo delle ciliegie secche bollite nell'acqua di neve».

«Ritornai giù alla mia tana saltando fra la neve come un capretto a primavera».

### **1.3 Vento**

In alcune situazioni la natura diventa un'alleata dei nemici e rivela tutto il suo lato oscuro mettendo alla prova i soldati.

Tra le pagine del libro ricorre spesso la presenza del vento: è una presenza insidiosa che, insieme alla neve, limita il cammino dei soldati nella ritirata.

«Ci toglieva il respiro e voleva strapparci la coperta... Il vento sibila tra l'erba secca, la neve punge il viso... E c'era solo la neve e il vento, e noi nella neve e nel vento».

Qui la bufera strappa le forze, toglie il respiro e la speranza di poter continuare; e quando il vento smette di soffiare, la natura inganna i sensi dei combattenti con il suo manto bianco e il silenzio; e gli uomini sfiniti si sentono sperduti, abbandonati, senza coraggio.

«La tormenta è cessata, però tutto è grigio... tutto di uno stesso colore... e gli occhi dei soldati domandavano più che le parole».

## **1.4 Alberi, boschi**

Uno dei motivi per cui questo libro è molto interessante è il modo con cui l'autore è riuscito a descrivere il suo rapporto con la natura e il desiderio di vivere in armonia con essa. In molti capitoli spicca la grande capacità di Rigoni di utilizzare le risorse che provengono dagli alberi.

Una delle sue passioni era sicuramente la botanica, cosicché nel libro sono frequenti le descrizioni degli alberi. Nessun elemento è descritto a caso: per lui ogni albero ha un valore simbolico e quindi diventa un motivo

per ricordare la propria casa e i luoghi nei quali è cresciuto, ovvero l’Altopiano di Asiago, tra nostalgia e desiderio di tornare a casa e quindi di andare avanti.

A questo proposito una pagina molto bella è dedicata al tenente Sarpi, agli aranci, alle betulle.

Gli aranci rimandano alla Sicilia, terra d’origine del tenente Sarpi, e fanno riflettere sulla difficoltà con cui questo uomo può aver vissuto la guerra in Russia, lontano dai propri cari; le stesse sensazioni e paure che hanno attraversato la mente di Rigoni in quei mesi, in cui il tempo sembra non esistere più, in cui la notte è uguale al giorno e il desiderio di malinconia e solitudine sembra avvolgere la sua anima sofferente.

Sarpi, abituato agli aranci e ai suoi frutti, è stato costretto ad abbandonare la sua terra per andare a fare la guerra in un luogo in cui il colore dominante è il bianco, il colore caratteristico anche delle betulle, gli alberi che spesso compaiono nella narrazione. La betulla è uno degli alberi preferiti di Rigoni: è una pianta elegante e apparentemente fragile, ma in realtà forte perché capace di crescere su suoli diversi e resistere alle temperature rigide e alle bufere; è emblema delle distese pianeggianti dell’Est.

Rigoni mette in contrapposizione la morte nel camminamento buio con gli aranci, che sono considerati metafora di vita e vivacità. Gli alberi di aranci assumono un significato simbolico legato al bene, alla salvezza e rappresentano la vita. Mentre in una notte buia e fredda, il tenente Sarpi colpito

al petto dal fuoco nemico, trova la morte, lontano, nella sua terra natia, nel suo giardino fiorisce la vita e maturano i frutti.

Invece lui, il Sergente, marciando in silenzio nel buio della notte, a quaranta gradi sottozero, crede di vedere un riparo dove poter recuperare un po' di forze, un'isba, ma è un'illusione; la fame, la stanchezza e il sonno lo stanno consumando e avverte una sensazione di estraneità a tutto ciò che lo circonda, tant'è che si butta nella neve, assorto nei suoi pensieri. Ciò che vede sono solo tre betulle eleganti e forti, che non temono il freddo, sono il simbolo di umiltà e tenacia, gli ricordano la sua terra.

Per lui è più facile sentirsi a casa in Russia, essendo abituato all'inverno dell'Altopiano. Le betulle bianche e tenere gli danno una sensazione di sicurezza e per questo motivo, dopo la sua esperienza russa, proverà sempre affetto nei confronti di questo elegante albero che considera uno dei suoi preferiti insieme al larice, forte e resistente come la betulla, ma con radici profonde che lo tengono saldo al terreno, proprio come è saldo il legame che c'è tra Rigoni e le sue montagne.

## 1.5 Animali

Rigoni non ha solo un meraviglioso rapporto con il mondo vegetale, ma anche con quello animale.

Nel *Sergente* sono numerose le descrizioni degli animali, che spesso fanno semplicemente parte del paesaggio. Gatti e topi, innanzitutto.



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

«Le uniche cose vive, animalmente vive, che erano rimaste nel villaggio, erano i gatti. Non più oche, cani, galline, vacche ma solo gatti. Gatti grossi e scontrosi che vagavano tra le macerie delle case a caccia di topi. I topi non facevano parte del villaggio ma facevano parte della Russia, della terra, della steppa: erano dappertutto. C'erano topi nel caposaldo del tenente Sarpi scavato nel gesso. Quando si dormiva venivano sotto le coperte al caldo con noi. I topi!»

Un episodio che ci fa sorridere è quello della caccia ai gatti, troppo furbi per farsi catturare.

«Per Natale volevo mangiarmi un gatto e farmi con la pelle un berretto. Avevo teso anche una trappola, ma erano furbi e non si lasciavano prendere. Avrei potuto ammazzarne qualcuno con un colpo di moschetto, ma ci penso soltanto adesso ed è tardi. Si vede proprio che ero intestardito di volerlo prendere con la trappola, e così non ho mangiato polenta e gatto e non mi sono fatto il berretto con il pelo».

La conoscenza della natura è un elemento essenziale nella vita del sergente, come dimostra questo passo: Rigoni, attento ai particolari, è capace di sfruttare le occasioni che essa offre.

«Guardando in giro mi accorgo che sulla nostra via, un poco fuori mano, vi sono dei cavalli sbandati. Riesco a prenderli. Sul più forte proviamo a caricare le due Breda e le munizioni».

Sono ricorrenti le similitudini tra soldati e animali, per esempio con i muli, animali tenaci e laboriosi:

«Era un ex conducente e odorava ancora di mulo: la sua barba era pelo di mulo, la sua forza era di mulo, la guerra la faceva come un mulo, la polenta che mescolava era mangime di mulo».

«La vedetta si grattava; i muli avevano l'erpete e lui la scabbia».

«Bisogna caricarsi come muli».

«Raccontava che quando era in Albania la tormenta faceva bianco il pelo dei muli neri e il fango cambiava in neri i muli bianchi».

Compare un richiamo alla capra, paragonata a sé stesso per la sua agilità e destrezza nel muoversi sulla neve e al lupo per la sua furbizia nel non farsi scorgere.

«Ritornai giù alla mia tana saltando fra la neve come un capretto a primavera».

«Sentii una nostra vedetta tossire e un passo lungo e felpato come quello del lupo: il tenente ritornava».

La lepre non sfugge mai al suo sguardo, ricorda la caccia in Altopiano;  
ma qui la caccia è diventata guerra feroce:

«Una lepre mi passa davanti correndo e andò a nascondersi tra le erbe secche della riva».

«Avrei avuto voglia di appostarmi con il fucile e aspettare i russi come si aspetta la lepre. Ma non feci nulla».

E infine i pidocchi che erano presenza costante nelle tane.

«... e le grida di due alpini che litigavano per avere la pentola dove far bollire i pidocchi».

«Dicevo a uno: “Guarda che ti esce una cordata di pidocchi dal collo”. Ridevano allora e un altro diceva a me: “Sergentmagiù, ti esce una pattuglia dalla manica, hanno la falce e il martello sulla schiena, guardali quei sovietici!”» «Bodei faceva bollire i pidocchi».

## **1.6 Sole, primavera**

«Che giorno sarà oggi? Vedo che c'è un bel Sole e che il cielo è rosa. Sembra una di quelle giornate di marzo che preannunziano l'arrivo della primavera. Giornate piene di speranza. Ci fermiamo, c'è una breve sosta... Cantiamo tranquillamente e con convinzione, e non siamo pazzi».

Questo è un esempio di come Rigoni riesca a descrivere in modo semplice ed efficace il paesaggio, ciò che lo circonda, trasportandoci in Russia e riuscendo quasi a farci provare le stesse sensazioni. Il cielo che descrive in questo passaggio è un cielo che dà speranza in mezzo alla distruzione e alle condizioni climatiche estreme della Russia. In contrasto con il freddo, la neve, il vento che dominano in quasi tutto il libro, qui invece descrive il colore caldo del sole che lo tiene ancorato al presente e preannuncia la salvezza. Mario Rigoni Stern vuole farci capire che prima o poi arriverà la primavera, come è arrivata per lui, ma che per raggiungerla c'è bisogno di coraggio, di consapevolezza, per riuscire ad «arrivare a baita».

«Desiderai l'erba verde, sdraiarmi sull'erba verde e sentire il vento tra i rami degli abeti. E l'acqua tra i sassi».

Rigoni, quando è ormai primavera, sente il desiderio di tornare a vivere nei luoghi da lui tanto amati, nel silenzio delle sue montagne, tra i colori degli alberi e il profumo dei boschi. Manifesta il grande amore per la natura e il suo legame armonico con essa. Ascolta il rumore del vento sulle rive del Don, sognandolo risuonare ancora una volta tra i rami degli abeti che aveva lasciato sull'Altopiano.



## 1.7 Nostalgia

Il paesaggio russo è “salvatico”: aiuta talvolta Rigoni e i compagni a ricordare, con i suoi paesaggi innevati, gli aspetti simili dell’Altopiano di Asiago e dei luoghi d’origine, lì dove c’erano le loro case e i familiari che aspettavano impazienti il loro ritorno.

«A quest’ora nel mio paese le vacche escono dalle stalle e vanno a bere nel buco fatto nel ghiaccio delle pozze. Dalle stalle escono il vapore e l’odore di letame e latte; i dorsi delle vacche fumano e i camini fumano. Il sole fa tutto rosso: la neve, le nubi, le montagne e i volti dei bambini che giocano con le slitte sui mucchi di neve: mi vedo anch’io tra quei bambini. E le case sono calde e le vecchie vicino alle stufe aggiustano le calze dei ragazzi».

«Ma anche laggiù in quell’estremo lembo della steppa c’era un angolo di caldo. La neve era intatta, l’orizzonte viola, e gli alberi si alzavano verso il cielo: betulle bianche e tenere e sotto queste un gruppetto di isbe».

«Non ci poteva essere la guerra sotto quel cielo viola e quelle betulle bianche, in quelle isbe lontane nella steppa. Pensavo: “Voglio anch’io andare in quel caldo, e poi si scioglierà la neve, le betulle si faranno verdi e ascolterò la terra germogliare. Andrò nella steppa con le vacche, e alla sera, fumando macorka, ascolterò cantare le quaglie nel campo di grano”».

Nell’ultima parte del libro si percepisce spesso una sensazione quasi di agonia, ma allo stesso tempo di speranza, la speranza di riuscire a vedere

la fine della guerra, la fine dell’agonia, la fine di tutto quel dolore e quelle atrocità: Rigoni ricorda casa, ricorda le sue montagne, ricorda il suo paese... continua a ripetere «Ci arriveremo a baita», come se stesse cercando di convincere noi che alla fine di tutta questa brutalità arriverà la primavera, arriverà per tutti.

«Un giorno mi accorsi che era arrivata la primavera. Si camminava da tanti giorni; era il nostro destino camminare. E mi accorsi che la neve sgelava, che nei paesi attraverso i quali si passava c’erano delle pozzanghere. Il sole scaldava e sentii cantare una calandra. Una calandrella che cantava primavera».

Rigoni, in un momento di estrema stanchezza dovuta dal fatto che camminava da molti giorni, si ferma a guardarsi intorno per ammirare la natura rinascere dopo un rigido inverno; e rivedendo ciò nasce in lui il desiderio di ritornare sul suo altopiano immerso nella natura e nella sua tranquillità, accompagnata dal canto degli uccelli.

Sul fronte i soldati si distinguono in nemici e alleati, buoni e cattivi, ma in vari passaggi si nota come la guerra non è riuscita a togliere l’umanità e lo spirito di fratellanza degli uomini. Italiani, russi, tutti combattono per un obiettivo comune: tornare a casa sani e salvi. L’autore cerca poi di cogliere in ogni uomo le sue caratteristiche più positive; alla fine sono tutti

uomini che diventano quasi fratelli con i quali affrontare la realtà disumana della guerra.

L’obiettivo di Rigoni nella scrittura di questo libro non è solo quello di testimoniare ciò che lui e gli altri soldati italiani hanno subito durante la guerra, ma anche farci conoscere la natura, in cui si può trovare un sostegno e l’aiuto necessario per superare i momenti di incertezza.

## **2. Dopo *Il sergente nella neve*: il paesaggio dell’Altopiano**

### **2.1 *Il bosco degli urogalli***

*Il bosco degli urogalli* è una raccolta di racconti che descrivono come si viveva dagli inizi del Novecento fino al secondo dopoguerra. Le tematiche trattate sono molte: ad esempio alcuni racconti sono dedicati agli emigranti, altri a figure di cacciatori descritti in ogni dettaglio, con uno stile che rende la narrazione armoniosa e poetica.

Il fatto che siano messi in evidenza i particolari fa sì che il lettore abbia l’impressione di vivere quelle esperienze.

Rigoni ha molto rispetto per la natura, la descrive con leggerezza – talvolta, la sua scrittura sfiora quasi la poesia, una poesia leggera che ricorda gli *haiku*; apprezza ogni singolo aspetto dei paesaggi, mette in primo piano i dettagli, come i vividi colori o le peculiari armonie: particolari come le

nuvolette bianche, la brina che si forma sulla barba dei cacciatori, il contrasto dei colori dei volatili con il cielo o piuttosto le sfumature sulle loro piume, rendono più concrete le storie e al tempo stesso trasportano il lettore in un'altra dimensione; non mancano le descrizioni degli odori, come le fragranze del sottobosco o l'acre odore della polvere da sparo dopo un colpo diretto a un cedrone.

Leggendo questi racconti si attraversano le stagioni, a volte lentamente, a volte quasi freneticamente, ma in ogni frase, in ogni parola si sente l'attenzione nei riguardi di quella cosa così speciale, ma purtroppo sottovalutata, che ci accompagna dalla nostra nascita fino alla fine.

Rigoni descrive la caccia – che apparentemente potrebbe sembrare un atto che viola la libertà degli animali – come un gesto che rispetta la dignità alla bestia cacciata e che completa la sua vita con onore. L'autore prende posizione anche rispetto all'utilizzo di mezzi che facilitano la caccia, perché non avviene più uno scontro alla pari tra uomo e animale e inoltre il cacciatore potrebbe provocare uno spopolamento della fauna.

Non mancano neppure i riferimenti alla guerra, richiamata alla memoria dalla neve, dal freddo; ma a differenza del gelo russo, il freddo dell'inverno sull'Altopiano è un freddo rinvigorente, come quello dell'acqua sul volto prima di una battuta di caccia.

Gli elementi – l'aria, l'acqua, la terra – non hanno padroni, ma sono «di tutti gli uomini o meglio di chi sa farsi terra, aria, acqua e sentirsi parte

di tutto il creato». Rigoni, che faceva sicuramente parte di questi esseri umani, credeva anche che gli uomini potessero fare molto per migliorare l’ambiente, che significa prendersene cura, ma anche lasciare il paesaggio libero di “vivere”.

A differenza di Mario Rigoni Stern noi siamo nati in un mondo in cui tutto è più comodo e a portata di mano, siamo abituati all’agio che ai suoi tempi non immaginavano neanche e magari per questo non capiamo fino in fondo la sua scrittura; ma possiamo sicuramente sforzarci di capire, diventando più consapevoli di quello che ci circonda, imparando a notare i piccoli dettagli e la loro importanza, come faceva questo grande scrittore.

## ***2.2 Le stagioni di Giacomo***

Il romanzo *Le stagioni di Giacomo* racconta le vicende di un ragazzino, Giacomo, e della sua comunità – la piccola comunità dell’Altopiano di Asiago tra la fine della Prima guerra mondiale e l’inizio della Seconda – che vive immersa nella natura che circonda il paese. Anche le professioni che svolgono gli abitanti sono legate alla natura: pastori, agricoltori, boscaioli e recuperanti, una nuova professione che prevede il recupero e la raccolta dei residuati bellici.

Giacomo è la tipica figura del bambino che non vive la sua gioventù.

In quegli anni era molto difficile essere bambini: non si poteva pensare di andare a giocare con i propri amici il pomeriggio e nemmeno vederli

a piacimento. L'unica cosa che si poteva fare era lavorare, ma nonostante queste difficoltà Giacomo riesce a cogliere i valori veri della vita, conosce l'amore, l'amicizia.

Con il passare del tempo Giacomo cresce e vede mutare l'ambiente in ogni stagione, come osserva il mutare della sua vita: il padre ritorna dalla Francia, la sorella si sposa e parte per l'Australia, viene costruito l'ossario e inizia la Seconda guerra mondiale.

Molte delle avventure di Giacomo narrate nel libro si svolgono nei boschi, nei prati o sui monti dove insieme ai suoi amici esplora il territorio e, insieme a suo padre, pratica il lavoro molto pericoloso del recuperante per poter guadagnare un po' di denaro e potersi permettersi un paio di calze o un momento di divertimento.

Anche il paesaggio, quindi, è protagonista della narrazione, e mostra i segni che ha lasciato la guerra: basti pensare ai residuati bellici, ai resti dei cadaveri trovati nei boschi dai recuperanti.

Uno dei paesaggi più descritti sono le montagne, dove c'erano tutti questi resti; non è sempre un paesaggio bello, ma un terreno pieno di buchi e crateri, spento, distrutto.

Molti boschi sono devastati dalla Prima guerra mondiale, vasti prati vengono distrutti per ospitare il Campo Mussolini, ma gli abitanti del luogo cercano di salvare l'Altopiano piantando nuovi alberi.

Si può notare anche come le stagioni influenzino la vita di Giacomo e degli abitanti: d’inverno le case sono fredde, le tubature dell’acqua gelano, la neve ricopre i boschi e non è possibile per i recuperanti lavorare, gli orti non producono, e, addirittura, nel febbraio del 1938 si diffonde un’epidemia di influenza che mette a letto quasi tutto il paese.

Due episodi racchiudono il significato di tutta la storia di Giacomo, simboleggiata da un albero: il ciliegio. La maestra di Giacomo, Elisa Runz, aveva chiesto ai suoi alunni di portare a scuola un piccolo ramoscello di una pianta a loro scelta. Dopo un’attenta ricerca, Giacomo raccolse un ramo di ciliegio perché voleva fare colpo e non risultare banale nella scelta agli occhi della maestra e dell’esperto botanico. Il giorno dopo fu l’unico ad aver portato quel tipo di pianta e una volta a lezione, il ragazzo imparò molto in merito al ramo raccolto:

«Così Giacomo non dimenticò più che il ciliegio appartiene alla classe delle *Dicotiledoni*, famiglia delle *Rosacee*, genere *Prunus* e che ci sono molte specie di alberi di ciliegio, quello che aveva portato lui era *avium*».

Quando inizia la Seconda guerra mondiale, le strade di Giacomo e del suo più caro amico si separarono per parecchio tempo; esattamente dopo dodici anni, si ritrovarono alla stazione di Vicenza. Sembrava che tutto quel

tempo non fosse mai passato: appena si videro si abbracciarono e scherzarono tra loro proprio come ai vecchi tempi, parlarono per molto, fino a quando fu il momento di salutarsi. Mario si rivolse per l’ultima volta all’amico: «Giacomo, sai dirmi la classificazione del ciliegio?» Giacomo rimase perplesso, poi rise anche lui e mentre il treno si avviava gli gridò: «*Dicotiledoni, famiglia delle Rosacee, genere Prunus, specie avium*». Quelle furono le ultime parole che Mario sentì dire da Giacomo, per poi scoprire che il corpo dell’amico, al termine della guerra, non fu mai ritrovato.

### **2.3 Storia di Tönle**

Il romanzo *Storia di Tönle* racconta la storia della vita in continuo movimento di Tönle Bintarn, il protagonista. A giocare un ruolo da protagonista c’è anche la natura, che è presente fin dalle prime pagine del libro, scandisce il tempo e lo scorrere della vita durante tutta la narrazione, accompagna Tönle nei lunghi mesi lontano da casa. La storia, infatti, inizia proprio con la descrizione del paesaggio:

«Dal margine del bosco, guardingo come un animale selvatico che aspetta l’imbrunire per uscire allo scoperto, guardava la sua contrada, e il paese laggiù, dentro lo slargo dei prati. Il fumo odoroso della legna si scioglieva nel cielo rosa e violetto dove le cornacchie volavano a gruppi, chiamandosi».



Il ciliegio selvaggio, che è cresciuto sul tetto della casa di Tönle, è il primo elemento che viene presentato e subito viene evidenziata la sua importanza quale orologio naturale che accompagnerà Tönle durante tutti i momenti più importanti della sua vita; rappresenta la sua casa e i suoi parenti, l'infanzia spensierata, la pace e serenità che trovava fra i prati e le montagne dell'altopiano, anch'esse simbolo di speranza durante la sua prigionia. Il ciliegio sarà presente fino alla fine della sua vita perché è l'elemento che chiude la storia di Tönle, in quanto è l'oggetto del suo ultimo pensiero prima di morire.

Non c'è solo il ciliegio però a rappresentare il passare delle stagioni, ma anche le giornate che si allungano, i fringuelli che intonano i primi canti d'amore, i crocieri che fanno il nido e le calandre che cantano sopra i solivi terrazzati ad indicare a Tönle che è ora di lasciare nuovamente la propria casa e i propri affetti per andare a lavorare lontano.

«Quella del 1915 fu dalle nostre parti una primavera molto bella, la neve, con le piogge di marzo, si era sciolta [...] l'erba dei prati cresceva rigogliosa e in fretta».

Un momento molto importante della storia è segnato da una descrizione della natura che viene presentata in tutta la sua bellezza grazie anche a similitudini e personificazioni. È una bellezza più luminosa del solito, in netto contrasto con quello che sta accadendo, ossia l'inizio della Prima

guerra mondiale, ed è anche sintomo e ammonimento che qualcosa di grande, al di sopra di ogni previsione umana, sta iniziando.

«Nella terza decade di maggio i giorni divennero caldi di sole, in maniera insolita per questa stagione, sicché i prati erano fitti d'erba [...] come se tutto ciò fosse la rivincita della natura sulla guerra degli uomini».

È dopo quasi un anno dall'inizio della guerra che di nuovo la natura si fa sentire con un richiamo che vuole dimostrare la sua superiorità sulle vicende dell'uomo e che sembra volerlo punire per quello che sta facendo, producendo abbondanti raccolti di cui gli uomini non potranno beneficiare perché costretti ad abbandonare la loro terra a causa dei bombardamenti.

La natura e l'attaccamento ad essa lo si trova anche quando Tönle viene rinchiuso nel *lager*; qui uno dei pochi momenti in cui si sente vivo e quasi libero è proprio quando viene costretto a raccogliere le patate nei campi nonostante l'età. Facendoci capire come la natura a volte può essere una via di fuga.

## **2.4 Arboreto salvatico**

«Chi conosce la scienza sente che un pezzo di musica e un albero hanno qualcosa in comune, che l'uno e l'altro sono creati da leggi egualmente logiche e semplici».

In *Arboreto salvatico* due delle identità di Rigoni Stern si fondono: la sua anima di scrittore e poeta si intreccia con quella di botanico e ambientalista. L'autore non si limita a descrivere i suoi venti alberi da un punto di vista prettamente scientifico, ma ne ricostruisce la storia riportando i miti e le descrizioni di autori classici; ricorda esperienze personali ed esprime le emozioni che suscitano in lui, legate a ricordi d'infanzia o di guerra. La presentazione di ogni pianta si apre con lo “scatto della foto”, che avviene perlopiù nel brolo dello scrittore, e si amplia con informazioni dettagliate sul suo utilizzo curativo (e quindi salvifico, che porta alla salvezza), culinario e artigianale, come materia prima di arredi e manufatti.

Il libro, quindi, è un omaggio agli alberi, alla loro generosità, alla loro sacralità; Rigoni Stern li definisce “fratelli maggiori” degli uomini, ma questi ultimi non fanno altro che dimostrare indifferenza e ingratitudine, considerandoli come una presenza scontata; questa trascuratezza porta danno non solo al paesaggio, ma anche alla selvaggina, che perde il proprio *habitat* naturale.

«Umile e generoso albero quanto ti debbono gli uomini! Questi uomini che ti passano accanto dentro le loro veloci automobili o in treno. E nemmeno ti notano».

Anche *Arboreto*, come *Storia di Tönle*, si chiude con la descrizione del ciliegio: troviamo una citazione da Erodoto, dal libro IV delle *Storie*, dove

si racconta che gli abitanti di una piccola regione ai piedi delle montagne si cibavano del frutto di questi alberi e si descrive come veniva prodotto l'aschi, ovvero il succo denso e scuro che veniva ricavato dalle ciliegie. Poi inizia la descrizione dettagliata del ciliegio, delle sue foglie e di tutte le sue altre caratteristiche.

Alla fine di questo capitolo si riesce finalmente a capire il significato del sottotitolo *Al suo posto costruiranno un condominio per i villeggianti*. Il vecchio ciliegio abbandonato sarà abbattuto perché la casa a fianco è in vendita, verrà demolita per costruire un condominio. Il capitolo si conclude con un'altra citazione, questa volta da Cechov che, nel *Giardino dei ciliegi*, scrive:

«Mio caro, dolce, meraviglioso giardino... Vita mia, giovinezza mia, felicità mia. Addio!... Addio».

Questo perché Ljubov' Andreevna è stata costretta a vendere il ciliegeto e deve così salutare i suoi ciliegi, che verranno abbattuti poco dopo.

## **2.5 Stagioni**

In *Stagioni* colpisce la capacità dell'autore di raccontare le stagioni alternando i ricordi di guerra e le descrizioni della natura.

Nell'estate Mario Rigoni ci presenta il ritratto del suo paese: il fieno sui carri, le mucche agli alpeggi, le stelle alpine, i camosci, i mirtilli e il gioco

della ricerca dei nidi dei calabroni. Proprio a questo gioco Rigoni Stern dedica una descrizione minuziosa: si chiede quando le api da insetti singoli sono diventati società. Localizzava il brusio dei calabroni sottoterra e di giorno studiava il volo per riconoscerne il tipo e la consistenza. Alla sera andava a scegliere i nidi per portarli vicino casa per osservare gli abitanti al lavoro e poi raccogliere il loro miele. La descrizione di questo processo fa capire quanto l'autore tenga alla natura e quanto la conosca in tutti i suoi particolari. L'amore che contraddistingue Mario Rigoni Stern nello studiare e raccontare ciò che lo circonda, è probabilmente il tratto che traspare di più da questo libro.

### 3. Conclusione

La natura è un tema ricorrente in tutti i libri di Mario Rigoni Stern, che descrive tutto ciò che lo circonda, partendo da un semplice fiore fino ad arrivare a un albero grande e maestoso.

Nel *Sergente nella neve* si potrebbe definire la natura protagonista del libro. In quasi ogni pagina, al mondo naturale è concesso uno spazio, piccolo o grande che sia. Allegoricamente si potrebbe definire la natura un aiutante, ma al contempo un antagonista. Un aiutante poiché Rigoni, semplicemente guardandola, è riuscito a trovare la forza per andare avanti anche nei momenti più difficili, per continuare quella ritirata piena di ostacoli

e difficoltà, nonostante la tentazione di arrendersi e mollare fosse molto forte.

La natura, quindi, era una natura “salvatica”, come la definiva Rigoni: bastava un piccolo sguardo per far tornare in mente i bei momenti vissuti prima della guerra e le persone a lui care.

Nonostante questo, però, è stata anche un nemico nel corso della ritirata; il lungo viaggio che ha dovuto affrontare Rigoni è stato ostacolato dalla fame, dalla stanchezza, dalla paura, ma soprattutto dalla neve e dal freddo. Nel libro Rigoni scrive di alcuni suoi compagni che durante il viaggio, gelati, malati o feriti, abbandonarono il gruppo e si adagiarono sulla neve, dove si lasciarono morire, distrutti dentro e fuori da quella guerra infernale.

Nel *Bosco degli Urogalli* parla della natura e del modo in cui il bosco è riuscito a curare parzialmente le ferite della guerra.

Nelle *Stagioni di Giacomo* il protagonista vive in simbiosi con la natura, la osserva, entra in contatto con ogni suo aspetto e cerca di decifrare e conoscere il linguaggio di piante e animali: i prati, i campi dissodati, gli alberi – i faggi, le betulle e gli aceri – il bosco distrutto e le montagne, luogo silenzioso e solenne, nel quale l’Italia ha combattuto contro l’Austria.

«Vorrei andare per l’eternità in giro per il bosco con un paio di sci. Volo, non sento freddo, non sento fatica, vado con i miei ricordi, con i miei amori, con le persone care, parlo con loro, godo degli alberi, parlo con gli alberi».

Così Rigoni descrive il bosco e la natura a Marco Paolini, in una famosa intervista. Trascorreva moltissimo del suo tempo “in bosco”; le sue piante preferite erano il larice, in grado di crescere anche dove non c’è niente, che per lui simboleggiava l’Altipiano, e la betulla, pianta elegante, che per Rigoni simboleggiava la Russia.

Amava tutto ciò che lo circondava, anche le api: aveva un buonissimo rapporto con loro, quando entrambi erano di buon umore, metteva le mani dentro l’arnia e le api gli camminavano sulle braccia.

Andava spesso su in montagna: quando ancora era buio, aspettava che sorgesse il sole, uno spettacolo magnifico che nessuna invenzione umana poteva ricreare, ma che gli veniva offerto solo dalla natura. Secondo lui prima che il sole uscisse dall’orizzonte c’era un fremito; non era l’aria, ma un brivido che faceva tremare le fronde degli alberi, l’erba, e la pelle stessa, il brivido che Rigoni definiva il brivido della creazione.

A differenza di molti, il nostro scrittore non aveva paura di camminare tra i boschi, nel silenzio e nella solitudine. La natura bisogna frequentarla per capirla, sentirla e viverla.



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

*Hanno scritto l'elaborato:* Nicola Aguanno, Pietro Aspodello, Alessia Bassani, Natalie Berton, Ilaria Bona, Davide Bonan, Clara Bosco, Erika Campigotto, Leonardo Cappellin, Maddalena Capretta, Eleonora Carisdeo, Rebeca Cecchet, Giulia Ioana Chiscoci, Rocco De Bastiani, Matilde De Carli, Carlo Gallon, Tommaso Largura, Michelle Maddalozzo, Nicolò Pellencin, Erica Perco, Agnese Piccolin, Diego Proverbio, Nikole Scarton, Rossella Tissot, Arianna Tres, Emanuela Vendrami, Greta Zuglian.

*Insegnante coordinatrice:* Anna Rosa Cavallari.





CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

**2° classificato**

## **INCONTRO DI FINE AUTUNNO**

**Asia Favarin – Liceo “Giorgione” di Castelfranco Veneto (TV)**

**Motivazione della giuria:** «Per l’attenzione posta alle manifestazioni della natura che incrociano i sentimenti e la psicologia del protagonista; per la scrittura corretta e fluida».

Mi recai nel nostro posto, con il cuore che mi batteva a mille, pronto ad incontrarla. Il terreno bagnato faceva un leggero rumore stridulo quando i miei scarponi, poggiandosi sul terreno, si rialzavano, compiendo il passo, quasi come una musica stonata. Mi fermai un attimo per percepire il suono del terreno e l’umidità intorno, tipica dell’autunno. Il chiasso cittadino che si allontanava a mano a mano che proseguivo mi fece sorridere, portando a galla i pensieri su di lei, che da sempre odiava i rumori della città. Tirai un sospiro di sollievo, facendomi un po’ di coraggio, abbassai gli occhi sui fiori che tenevo in mano e proseguii. Un pettirosso, posato su qualche ramo più in là, cantava una soave melodia che, ad orecchio attento, avrebbe subito fatto capire una cosa certa: l’inverno era alle porte. Si poteva già sentire nell’aria il gelo passare oltre i vestiti, vedere la bianca e soffice neve cadere

sui prati. Scaldarsi davanti al camino, la sera, sarebbe stato a breve il momento più atteso della giornata. Era in arrivo anche il periodo di festa, dove ogni credente si sarebbe ritrovato in chiesa a mezzanotte, la notte di Natale. Arrivato ai piedi del ciliegio dove eravamo soliti sederci a chiacchierare, quasi mi commossi. Le foglie rosse, dello stesso colore dei suoi capelli, mi fecero sentire a casa, come se mi trovassi già vicino a lei. Un'ondata di vento fece muovere alcuni rami e di conseguenza alcune foglie si staccarono, cadendo lentamente a terra, cullate dal vento, in movimenti leggiadri, fino a toccare il morbido prato. A mano a mano che il sole veniva coperto dalle nuvole, l'erba diventava di un colore verde sempre più scuro, fino a raggiungere la tonalità dei suoi occhi, che si illuminavano ad ogni suo sorriso. Mi avvicinai ancora di più al ciliegio, ricordando ogni parola che ci eravamo scambiati, ogni sorriso che mi aveva fatto, ogni risata nei momenti spensierati... La nostalgia si fece largo nella mia mente e non riuscii a trattenere una lacrima che, lentamente, mi attraversò il viso. Mi avvicinai di più all'albero, sfiorandolo con l'indice, come se fosse fatto di cristallo e il solo toccarlo avrebbe potuto infrangerlo. «È un pensiero sciocco», mi dissi da solo, ma in quel momento sembrava che tutti i pomeriggi trascorsi seduti all'ombra di quei rami fossero racchiusi in quella corteccia. Proseguii dritto, trovandomi poco dopo davanti a un cespuglietto di aster. Colsi uno di quei fiori, simbolo della creatività e della ricchezza di idee, e lo misi al centro del *bouquet* che tenevo in mano, perché, se fosse mai esistita la persona più

creativa della storia, si può parlare solo di lei. Le gerbere bianche creavano un contrasto bellissimo con l’aster, quasi luccicante, quando incontrò il sole che spuntava da oltre le nuvole. Lentamente, un venticello leggero spostò parte delle nubi, facendo in modo che i raggi del sole scaldassero tutta l’atmosfera circostante. Le foglie del ciliegio diventavano sempre più rosse, color fuoco, e, mentre cadevano a causa del vento, si formava un tappeto rosso nel terreno, che ad ogni mio passo sfrusciava. Dopo essermi nuovamente fermato per prendere un respiro d’aria fresca, proseguì ancora più emozionato. Il cuore mi batteva nel petto, come se volesse uscire e abbandonare il calore del mio corpo, correndo un rischio immenso, solo per incontrarla. Il battito accelerato saliva fino alla gola, tenendo un ritmo crescente, che i miei piedi cercavano di mantenere a loro volta. Ma poi rallentai, stringendomi nella giacca, a causa di alcune folate di vento gelide, che spostarono le nuvole fino a coprire il sole. «Spero solo non piova» mi dissi, ricordando che non avevo un ombrello. Ma poi sorrisi, al pensiero delle gocce d’acqua che mi avrebbero bagnato dalla testa ai piedi, collegando nuovamente i miei pensieri a lei, che con una risata contagiosa invitava tutti ad unirsi a lei in una danza sotto la pioggia. Come mi manca ballare con lei...

Svoltai in un’altra via, questa volta più cupa. Il terreno, un po’ fangoso, era piuttosto spento. Automaticamente rallentai, cercando di cogliere

del bello in questo paesaggio tenebroso, senza alcun albero o fiore. E lo trovai. Uno scoiattolo mi tagliò la strada, correndo nel suo tipico modo buffo, come se saltellasse, e muovendo la coda su e giù. Mi stupii di vederne uno: a breve sarebbero andati in letargo. Mi spuntò nuovamente il sorriso, e ripresi a camminare più tranquillo, allentando anche la stretta sulla giacca perché il vento aveva cessato di soffiare in modo impetuoso. Continuai a camminare lentamente, per evitare di scivolare sul fango e di sporcarmi e per godermi una delle ultime giornate miti prima del freddo incessante che sarebbe durato fino a marzo. Mi vennero i brividi, pensando a quanto sarebbe stato faticoso uscire la mattina presto nei successivi mesi. Da bambino amavo l'inverno: giocare fuori con la neve, bere la cioccolata calda davanti al camino, pattinare sul ghiaccio, erano solo alcune delle mie attività preferite. Da ragazzo avevo iniziato a farle con lei. Qualche volta, tra amici, scoppiavano delle battaglie di neve, dove noi ci davamo all'allegra competizione. Altri giorni, invece, prendevamo i nostri pattini e ci recavamo fino a un laghetto ghiacciato, per poi passare la serata insieme a ridere davanti al camino con una tazza tra le mani. Fu allora che mi innamorai. La sua risata, come una boccata d'aria fresca, mi permetteva di respirare a pieni polmoni. Il suo sorriso, bianco come la neve, e il netto contrasto con le labbra rosso ciliegia facevano volare un miliardo di farfalle nel mio stomaco. I suoi capelli, oh, i suoi capelli... sembravano fatti apposta per essere intrecciati tra le mie esili pallide dita, creando uno stacco meraviglioso con

il loro colore infuocato. Le sue mani, piccole ed esili, si incastravano perfettamente con le mie, liberandoci a vicenda dalle paure. Seduti davanti a quel camino pianificavamo il futuro, vedevamo orizzonti lontani sempre più vicini, quasi da poterli toccare con mano. Ogni nostro sogno prendeva vita quando ne parlavamo, come se lo stessi vivendo e forse era così, perché c’era lei con me. La voglia di stringerla tra le mie braccia, di vedere il suo sorriso, di sentire la sua risata, si fece così forte che presi a correre, come se fossi in ritardo per il nostro appuntamento, anche se non c’era alcun orario. Svoltai in una via dopo l’altra, accelerando sempre di più, come se ce l’avessi di fronte e stesse scappando. La sua immagine ridente era impressa nella mia mente e più mi allungavo per raggiungerla, più sembrava allontanarsi. Iniziai a perdere la speranza e mi accorsi che stavo solo immaginando, quando, fermatomi per controllare i fiori, che a causa della corsa cominciavano a perdere petali, non vidi nessuno.

Non mi sono mai arreso nella mia vita: ho sempre realizzato al massimo ciò che volevo fare, dedicandoci tempo e cura. E lo stesso avevo fatto con lei, mantenendo un comportamento premuroso e gentile, e coltivando tutto l’affetto che provo nei suoi confronti di giorno in giorno. L’amore è come un fiore, d’altronde: va coltivato e ha bisogno di cura ogni giorno, altrimenti appassirà fino a morire. Posso dirti un bravo fioraio, se la vediamo così, visto che non ho mai smesso di darle attenzioni e di amarla in

tutte le sue sfaccettature. Come, del resto, lei faceva con me. Mi sembrava di essere su una morbida nuvola, in un cielo annegato d’azzurro, quando stavo con lei. Parlavamo di tutto: dall’attualità al meteo, dall’abbigliamento ai sogni, e sembravamo non stancarci mai. Passeggiavamo per tutta la città, per il solo gusto di ammirare il paesaggio e discuterne insieme, e quando si faceva sera prendevamo delle coperte e ci distendevamo a guardare le stelle. Eravamo instancabili, come ogni giovane dovrebbe essere. A volte sembravamo addirittura dei bambini e giocavamo a rincorrerci nel nostro posto, all’ombra del grande ciliegio. Ma poi siamo cresciuti e la paura di trovarci davanti a un bivio si è concretizzata.

Presi la strada di destra, sapendo bene come arrivare a destinazione. Il sole era spuntato nuovamente oltre le nuvole, ma il cielo si era fatto più scuro. Ormai le giornate erano corte e, se avessi voluto arrivare da lei e salutarla alla luce del sole, avrei dovuto accelerare il passo. Mi muovevo ormai meccanicamente, senza più badare al paesaggio circostante: conoscevo quella strada meglio delle mie tasche. Ci passavo spesso con mamma, la domenica mattina, prima di andare a pranzare dai nonni come eravamo soliti fare da sempre. Delle castagne chiuse ancora dentro il riccio erano sparse attorno all’albero da cui erano cadute, circondate da foglie giallognole distese a terra che formavano una sorta di pavimento. Un piccolo riccio, invece, se ne stava appollaiato sul tronco dell’albero. Alzato lo

sguardo, vidi un pettirosso su un ramo dello stesso albero che ogni tanto cinguettava piano, quasi a non voler interrompere il silenzio. Infatti, all'improvviso, sentii unicamente il rumore dei miei piedi: nessun ramo mosso dal vento che sfrusciava, la città ormai lontana... Insieme ai miei pensieri era venuto anche il silenzio, senza che neanche me ne accorgessi. Continuai a mantenere il passo, mentre le nuvole oscuravano il cielo: ormai ero quasi arrivato. Imboccai un'altra strada che non ero solito percorrere, se non quando andavo con la mamma a trovare i parenti, ma quel giorno l'avrei trovata proprio lì. Passo dopo passo mi avvicinai al grande cancello. Presi un respiro prima di attraversarlo, consapevole che quella sarebbe stata l'ultima boccata d'aria pura che avrei preso per i prossimi minuti. Era a pochi metri da me, ma sembrava lontanissima. Provai a correre nella sua direzione, ma riuscii solo a fare piccoli passi indietro. Poi mi feci forza, perché io porto a termine ogni cosa, e, con molta fatica, camminai per quei metri che ci separavano. Sorrisi, mentre una lacrima cadeva dolcemente dal mio occhio destro bagnandomi la guancia. Mi inginocchiai, appoggiando il ginocchio sinistro sul terreno umidiccio. Tirai fuori dalla giacca una piccola scatola contenente l'anello che avevo acquistato prima di partire per il fronte, la appoggiai a terra, insieme ai fiori, davanti alla lastra di pietra. Poi mi rialzai, osservai la sua foto e le mandai un bacio. Lessi le scritte dorate sulla lapide: «Alba Ferreri, 1920-1944». Era così ingiusto. Un'eternità insieme e, dopo esserci separati alcuni anni, con la paura di non ritornare a



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

casa, scoprivo che lei non ce l’aveva fatta, ennesima vittima dei soldati stranieri che combattevano in Italia nella Seconda guerra mondiale. Rimasi un po’ con lei, mentre il vento diventava sempre più gelido, facendomi tremare, come se la natura capisse il mio malessere. E poi, come previsto, iniziò a piovere, ma non mi importava più di bagnarmi. Qualche goccia di pioggia si mescolò alle mie lacrime, che non mi ero nemmeno accorto di aver versato, prima che mi decidessi ad andarmene. Infine, fattomi coraggio, la salutai e, voltatole le spalle, ripercorsi la mia strada sotto una fitta pioggia d’autunno.



**3° classificato**

## **SULLE ORME DEL SERGENTE**

**Leonardo Sultato – Liceo Scientifico “Da Vinci” di Treviso (TV)**

**Motivazione della giuria:** «Per la capacità di ripercorrere con drammaticità le orme di Rigoni Stern, attualizzandone il racconto attraverso riflessioni sulla crisi climatica».

«Ho ancora nel naso l’odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli sternali e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don. Ho ancora negli occhi il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti e i pali di sostegno del bunker che mi stavano sopra la testa di giorno».

Io ho ancora nel naso l’odore che faceva l’acciaieria vicino a casa mia. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore del viavai di camion che uscivano con i prodotti finiti, i colpi di tosse di chi come me era a costante contatto con questo smog, il suono delle navi che portavano l’acciaio grezzo. Ho ancora negli occhi le immense colonne di fumo che giorno e notte venivano emesse dai forni.

Come scriveva Mario Rigoni Stern nell'introduzione del suo libro *Il sergente nella neve*, anche io vorrei raccontare la storia della mia guerra.

Nella mia vita non sono sempre stato un attivista per il clima; come tutti ascoltavo al telegiornale le notizie di una Siberia ridotta in cenere, di ghiacciai antichi di millenni divenuti rigagnoli e della foresta amazzonica che giorno dopo giorno si riduceva drasticamente.

Non ho potuto, però, non ascoltare il grido di dolore della mia gente. Non siamo commilitoni, ma compagni di vita che abitano in una strada in cui il 60% delle persone, bambini compresi, ha contratto una qualche forma di tumore perché ha respirato giorno dopo giorno la morte che esce da quei camini mai esausti. È nata perciò in me la consapevolezza che nulla cambierà mai né per gli uomini né per la natura se ognuno di noi non farà qualcosa. Infatti sperare che le grandi fabbriche, come l'acciaieria dall'altra parte della strada, modifichino la loro produzione e accettino di ridurre i guadagni per essere meno mortifere e più “green” è inutile, perché ciò non accadrà mai. Non è sufficiente sperare che i governi, con la loro infinita burocrazia, intervengano in maniera decisa oppure pregare per una soluzione che salvi tutti.

Ho rotto gli indugi e sono partito, zaino in spalla, avendo come unico contatto un vecchio amico trasferitosi da anni in un'isba sulle rive del fiume Don. Lui ha inseguito l'amore, io sto calcando le impronte del soldato

Stern. Dopotutto anche questa è una guerra, ma i nemici non hanno una nazionalità, perché sono tutti coloro che, incuranti del prossimo, perseverano nel distruggere l’ambiente e le speranze di noi giovani.

L’idea è quella di documentare giorno per giorno, come in un diario, il percorso dal Don verso Nikolajewka e di annotare tutto ciò che vedo con i miei occhi, confrontandolo con quello che 50 anni fa Mario Rigoni Stern vedeva mentre si ritirava dal fronte russo. Se l’accostamento può sembrare estremo, vorrei ricordare che l’emergenza climatica che stiamo vivendo è potenzialmente ancora più letale di quanto non fu la Seconda guerra mondiale.

## **17 gennaio, Fiume Don**

Alle sei di mattina, con una luce che ancora non aveva rotto le tenebre, dopo aver ringraziato l’amico per avermi accompagnato fin qui, sono partito da quello che Rigoni Stern chiamava il “caposaldo” e che ora è uno spiazzo di terra incolta. La steppa davanti a me avrebbe dovuto essere ghiacciata e coperta da uno spesso strato di neve. Il sergente e i suoi comilitoni, il cui numero si sarebbe assottigliato di giorno in giorno, faticavano a tenere la posizione eretta, mentre passo dopo passo sprofondavano nella coltre bianca fino al ginocchio. L’aria ghiacciata tagliava la pelle e gli occhi facevano fatica a vedere perché sulle ciglia si erano formate perle di

ghiaccio. Avvolti nelle coperte, come corpi inerti, riscaldandosi come potevano, i soldati avanzavano nella steppa gelida, percorrendo 40 km al giorno e combattendo in ogni paese che trovavano lungo la strada. Molti abbandonarono e si lasciarono morire sul ciglio della strada, vinti dal freddo; gli altri si arrangiarono, mangiando quel che trovavano e nascondendo sotto la neve i mitragliatori e i caricatori che non riuscivano più a trasportare.

Come spiegare la sensazione di straniamento che provo davanti al paesaggio che mi si mostra oggi? La steppa corre infinita mostrando grumi di vegetazione che nascondono strade e sentieri. Di neve nemmeno una pallida ombra e l'aria, seppur soffi incessantemente, non produce quella sensazione tagliente descritta nel libro. Mi sembra di aver sbagliato posto, ma forse ho sbagliato tempo. Il tempo di Rigoni Stern era quello in cui l'inverno russo raggiungeva anche temperature estreme che gelavano non solo le estremità ma anche il fiato; il freddo che sento oggi è quello di un inverno clemente. Mi domando se ciò che indosso contribuisca a questa impressione e allontani le mie sensazioni da quelle dei soldati dell'Armia in ritirata. È certo che le mie scarpe, i miei pantaloni ed il mio giubbotto, per quanto non tecnici, sono comunque efficaci contro il freddo, cosa che i soldati non potevano dire del loro equipaggiamento. Tuttavia, tra le temperature che potevano raggiungere i -40° e le temperature di oggi c'è molta

differenza ed essa va sicuramente attribuita agli effetti prodotti dal cambiamento climatico.

Sto camminando lungo la riva del fiume, proprio dove c'erano le trincee e le postazioni di vedetta dei soldati italiani; sotto gli arbusti si possono ancora vedere alcune tracce della guerra. Intorno a me non c'è nulla: nessun villaggio, nessun campo coltivato e nessun segno di vita. Cammino lungo il fiume, con in mano *Il sergente nella neve* nel tentativo di orientarmi e individuare i punti di riferimento. È sera quando mi imbatto in un'isba abbandonata e presto intuisco che quella è l'“isba del pescatore” citata nel testo e chiamata così perché prima della guerra era abitata da un pescatore, come dimostra un'ancora trovata lì dagli alpini e tuttora appoggiata ad un muro. Contento di questo ritrovamento mi getto con più intensità nella lettura di quella parte specifica del testo e scopro che proseguendo lungo quella strada avrei dovuto raggiungere un altro caposaldo, quello del Baffo. Stanco ma soddisfatto, decido di fermarmi per passare la notte proprio in quest'isba. Mentre a me, uomo abituato al riscaldamento e alle comodità, viene in mente di accendere un fuoco nella stanza centrale, penso che a queste temperature Rigoni Stern e i suoi compagni avrebbero passato una serata sotto le stelle. Solo ora mi accorgo del silenzio. A casa, a qualunque ora del giorno e della notte, c'è il rumore delle automobili e dei camion e persino delle navi che arrivavano al porto; ora, invece, per chilometri non

c'è nulla se non la natura che, come sempre, nonostante gli orrori della guerra, è rinata.

### **18 gennaio, Fiume Don**

Mi sono svegliato in forze. Il fuoco si è spento verso mezzanotte, ma il resto del tempo ho potuto dormire avvolto in una coperta e cullato dai rumori della natura. Il tempo ha cancellato le brutture della guerra e mi pare di essere arrivato in un Eden in cui l'uomo non ha ancora agito da distruttore, ma non posso non riflettere che la piacevolezza di questo clima è data proprio dalla profonda e rovinosa impronta umana che viene lasciata altrove, persino nella mia città. Non è infatti l'impatto di una singola azione che distrugge l'ambiente, ma la somma di tante azioni condotte senza criterio e senza pensare alle conseguenze, come accade con gas di scarico, rifiuti tossici e microparticelle. Sono contento di svegliarmi nel tepore di questo sole invernale, ma sarebbe stato più giusto svegliarmi nel freddo dell'inverno russo. Cerco qualcosa di commestibile perché lo stomaco si fa sentire. Ho paura di dover fare le scelte descritte nel libro e guardo con tristezza il gatto selvatico che sta correndo dietro ad un topo. Di certo non li mangerò. Del resto, perché arrivare a tanto quando nei dintorni crescono spontanee radici, verdure e frutta, che grazie al nuovo clima non sono per

nulla ghiacciate? Ho con me un fornello e, sperando che le mie conoscenze botaniche mi assistano, dovrei avere di che sfamarmi. Mentre i primi bocconi mi confortano, penso a quanto sarebbe stata diversa la ritirata se i soldati non avessero trovato soltanto lande ghiacciate.

Saluto la “casa del pescatore” e raggiungo, dopo tre ore di cammino, un piccolo villaggio di pescatori. Non c’è traccia di esso nel racconto di Rigoni Stern, probabilmente mi sono allontanato dal percorso compiuto dai soldati. Poco male, ho voglia di parlare con qualcuno. Il mio vocabolario di russo non mi aiuta un granché, ma per fortuna incontro un ragazzo che ha circa la mia stessa età e come me usa l’inglese per navigare in internet. Dopo avergli fornito le necessarie spiegazioni sulla causa del mio viaggio, mi invita in casa e mi offre marmellata e pane caldo. Non mi sono mai sentito così in accordo con le lodi che Stern dedicava a questa prelibatezza.

Arriva inaspettata l’offerta di unirmi a lui e al nonno per la consueta pesca serale. Non può esserci per me nulla di più gradito e così, carico di aspettative, seguo le loro indicazioni e, mollate le cime, seguiamo la corrente. Mentre siamo in attesa che i pesci abbocchino, il nonno cerca di spiegarmi qualcosa in russo che lo accalora molto, ma non capisco. C’è bisogno della traduzione del nipote per svegliare anche la mia indignazione; infatti, il pescatore si stava lamentando che a causa dell’innalzamento delle temperature non ci sono più i pesci di una volta, minacciati dai cambiamenti

climatici che hanno distrutto il loro ecosistema. Queste acque, che per decenni hanno offerto un ambiente perfetto per la riproduzione delle specie ittiche locali, ora vedono la loro progressiva diminuzione e l’arrivo di specie invasive che distruggono l’ambiente. La situazione è così compromessa a detta loro che, se continua di questo passo, saranno costretti a trasferirsi, cosa che non erano stati costretti a fare nemmeno durante la Seconda guerra mondiale. Non riesco a dissimulare un brivido. Penso che nemmeno le granate e i mortai tedeschi erano riusciti a togliere le terre a questi abitanti ed ora, in una situazione di pace, vengono costretti ad andarsene a colpi di CO2 e gas serra. I nemici non sono gli stessi, ma gli effetti forse sono più letali.

### **19- 20- 21 gennaio, Steppa**

I successivi tre giorni sono di una monotonia disarmante. Sento il peso del bagaglio e della solitudine. A volte vorrei fermarmi a riposare perché le gambe sono stanche e pesanti, ma poi ricordo la resistenza dimostrata dai soldati dell’Armir in ben altre condizioni e allora mi costringo a proseguire. Sicuramente loro erano insieme, mentre io procedo da solo, ma questo può non essere stato un vantaggio, visto che più che farsi compagnia dovevano sopportare la vista dei compagni che cadevano uno alla volta,



spesso abbandonati lungo la strada e coperti solo dalla neve. La loro disperazione non può essere mai paragonata alla mia fatica. La sete è costante compagna di viaggio e per trovare acqua potabile devo continuamente deviare dal cammino. Quanto può essere stato diverso per i soldati poter raccogliere la neve dentro alla quale procedevano e berla direttamente dalle mani.

## **22 gennaio, Rossoš’**

La clemenza del tempo è la mia compagna di viaggio e dopo giorni trascorsi a chiedermi come potessero sopportare i soldati dell’Armir piaghe dolorose nei piedi a causa del freddo e della neve, mentre i miei sono gonfi dal caldo e dalla fatica, necessito comunque di compagnia e così controllo nella cartina se nelle vicinanze c’è un paese. Il primo che incontro è Rossoš’ e subito mi pervade un’ilarità nuova alla vista del viavai tipico della società umana: carri con mercanzie, vociare di persone intente a varie occupazioni, incontri e saluti spontanei per le strade. Alla solitudine ci si può abituare, ma non riesco a stare troppo tempo in isolamento. La prima persona a darmi attenzione è una vecchietta seduta su una seggiola davanti alla sua porta di casa. Ha in grembo un cesto che sta pazientemente intrecciando. Ha interrotto il suo lavoro per osservarmi. Sembra attratta in particolare dal libro che mi fa compagnia dalla partenza e, anche se non credo che

conosca la nostra lingua, fissa con attenzione l'immagine della copertina, nella quale è riportata una foto di Rigoni Stern insieme a dei commilitoni in una pausa lungo il loro cammino di ritorno. Mi sento in dovere di avvicinarmi e di porgerle il libro che sembra l'oggetto del suo interesse. Come se riconoscesse qualcuno in quella foto, comincia a parlarmi con calore e partecipazione di qualcosa che purtroppo non comprendo. Con le mani ossute sposta il cesto e afferra il libro percorrendo con l'indice il contorno dell'uomo al centro del gruppo: Mario Rigoni Stern. Sono veramente stupito della reazione di questa donna, in un paese sconosciuto, in un tempo così lontano e diverso rispetto a quello rappresentato nella foto. Mi aspettavo di dovermi sforzare per farmi capire e invece trovo un'anziana che spontaneamente sembra condividere una parte importante del mio viaggio. Mentre resto basito, lei si alza con fatica e gira intorno alla casa facendomi segno di seguirla. Vengo subito incuriosito da una strana botola posta vicino ad una casetta per gli attrezzi che mi rievoca l'immagine del bunker sotterraneo, così ben descritto ne *Il sergente nella neve*. La vecchietta mi guarda e mi conduce proprio vicino a questa apertura spiegandomi in russo cose che io non capisco, ma richiamano alla mia memoria parole conosciute:

«Sotto, dove è appostata un'arma, proprio sotto terra, sento dei bisbigli. C'è una botola. È uno di quei buchi in cui i russi ripongono le provviste per l'inverno: una specie di cantina vicino all'isba. Tiro su la botola. Vediamo giù un lume acceso e

donne e bambini stretti lì sotto. Salgono la scaletta ed escono fuori uno alla volta con le mani alzate. Mi viene da sorridere ma i bambini piangono. Ma quanti sono? Non finiscono mai. Antonelli ride e dice: “C’è un formicaio là sotto”. Mando tutta quella gente nelle isbe e ci vanno contenti e di corsa. Dopo un po’ un ragazzino ci porta delle patate calde bollite».

I suoi occhi miopi scrutano i miei che si sono allargati in un’espressione sicuramente stupita. Non so cosa stia pensando, ma mi mostra con soddisfazione la scaletta rovinata che scende nelle profondità della terra e, pur appesantita dagli anni ed impedita dall’artrosi, non si fa scrupolo di scendere sui pioli instabili e risalirne poi, indicando sé stessa e l’immagine dello scrittore con un sorriso di ringraziamento. Non sono sicuro di aver ben capito cosa vuole comunicarmi e credo che lei lo sappia, infatti procede diretta verso casa e, assicuratasi che io la segua, mi fa sedere su una sedia mentre va in cucina e riappare con un piatto di patate bollite. Quando vede che io ho compreso che lei è uno dei bambini descritti nel libro, mi abbraccia con la commozione tipica dei vecchi. Io, però, che vecchio non sono, non posso trattenere a mia volta le lacrime per questo sentimento così umano che ci lega ad anni, chilometri, storie di distanza, fatto solo della testimonianza accorata e vivissima che Rigoni Stern ha lasciato all’umanità. È solo un libro, pensavo, che mi accompagnerà nel mio viaggio, ma non

avevo capito che sarebbero state parole ancora vive e che avrei trovato persone che testimoniano le atrocità della guerra da lui descritte.

La vecchina, che ormai si siede davanti a me e mi prende gentilmente il libro dalle mani, con le sue ossute passa sopra l'immagine dello scrittore come se accarezzasse una persona cara ed io mi incanto a guardare quel volto increspato dal tempo prendere di colpo un'espressione fanciullesca. Grata del nostro fortuito incontro, mi fa segno di aspettare e si dirige con una velocità strana, per una signora così anziana, in un'altra stanza. Io resto lì a pensare a cos'altro possa succedere oggi di straordinario. Con un'espressione trionfante tenendo stretta al petto quella che sembra essere una foto, la signora ritorna. Si siede vicino a me e me la mostra con la stessa attenzione che si riserva alle cose preziose. Non credo ai miei occhi di nuovo, deve essere una giornata strana, ma quello che vedo tra le capre e di fianco al padre è proprio Mario-ragazzo in una giornata della sua infanzia. Non ho dubbi, nemmeno le fattezze da bambino mi impediscono di riconoscerlo e del resto è proprio la signora che, passando il dito dalla sua foto a quella del libro, mi collega le due persone. In tutto questo stupore mi chiedo come faccia ad avere una foto dello scrittore da giovane; non posso sperare di ricevere altre spiegazioni perché dopo pochi minuti riprende il suo tesoro e lo riporta dove l'aveva preso.

Resto seduto con le patate, che, differentemente da quanto raccontato nel libro, non mi sono necessarie per riscaldarmi dato che di neve non ce n'è per nulla. Può essere che questa foto sia stata lasciata per sbaglio quando i soldati sono dovuti scappare precipitosamente perché i Russi erano alle porte e i bambini l'abbiano conservata in ricordo di quel bravo italiano che li aveva salvati; oppure può essere che l'autore l'abbia lasciata di proposito per far sapere a questi figli della guerra che anche lui era stato un bambino come loro e non dovevano temerlo. Sono immerso nei miei pensieri e non mi accorgo nemmeno che la vecchietta è tornata e mi guarda con aria felice. C'è qualcosa tra noi che ci lega. Tra l'esperienza di una guerra che sento lontana e di un clima irrimediabilmente cambiato, è incredibile come le persone possano comunque capirsi anche senza parlare. In realtà, le parole sono centrali e sono quelle di Mario Rigoni Stern, che non solo è stata la mia guida, ma è diventata anche una presenza reale e viva negli occhi di questa signora e nei suoi ricordi. La letteratura, quando parla di uomini e di emozioni vere, ha proprio questo potere, unire al di là dei tempi e delle culture.

La signora si eclissa nuovamente e riappare poco dopo con un fagotto avvolto in un canovaccio. Me lo porge con un'espressione di ringraziamento, anche se quello che avrebbe dovuto ringraziare ero io. Lei mi era grata perché grazie a me aveva ritrovato un uomo così importante per la

sua vita; io le ero doppiamente grato perché avevo toccato con mano la grandezza dell'uomo Rigoni Stern e non solo dello scrittore, che già conoscevo. Non so se traspare almeno una parte dei miei pensieri, ma la signora sorride e a gesti mi spinge ad accettare il suo dono. Lo prendo e, senza che tra noi sia stata detta una sola parola, me ne vado pieno di comprensione ed affetto. Cammino a ritroso per la stessa strada da cui ero arrivato e non avrei mai pensato che me ne sarei andato così ricco e appagato. Allontanandomi dal paese, vedo davanti a me soltanto gli eventi che erano stati evocati da questo incontro: fughe, rifugi sotterranei, bambini spaventati, soldati all'erta e pronti a tutto, anche ad aiutare.

Mentre sono così assorto nei miei pensieri, il sole splende in un mezzogiorno brillante, tanto che d'istinto mi tolgo il giubbotto e, sentendo un certo languorino, decido di fermarmi ai piedi di un albero che spicca in mezzo a tanti altri tagliati. Doveva essere un bosco di grandi dimensioni, forse proprio uno di quelli in cui la compagnia di Stern si era accampata. Ora l'unico superstite è questo al cui fusto mi appoggio mentre sciolgo il nodo che la signora ha fatto al canovaccio. Con un gran sorriso, mi trovo davanti a quattro fette di pane spalmate di marmellata e sorrido perché mi sembra di vivere dentro ad un film. Ciò che non mi permette una completa immedesimazione è il caldo che sento malgrado la stagione e il deserto in cui sono seduto. Evidentemente il cambiamento climatico e le dissennate

politiche umane hanno irrimediabilmente rotto l’incantesimo e mi costringono a sentirmi parte in causa di una guerra che, se non verrà fermata, non avrà nessun vincitore.

### **23 gennaio, steppa**

In questo cammino, che ho intrapreso da solo, i miei pensieri sono l’unica compagnia. Non sono sempre piacevoli, ma in questa solitudine tutto diventa dolcemente malinconico. Ripenso alla mia casa in cui la mia famiglia sta, come sempre, facendo fronte alla difficile quotidianità: «Metti la mascherina ai piccoli!» «Metti a lavare e disinfetta i vestiti che hai usato fuori!» «Compra in farmacia l’integratore per rinforzare il sistema immunitario!». Queste e simili sono le frasi che nonni e genitori ripetono più spesso. Io qui vivo giornate in cui l’aria che respiro è frizzante e pulita e dovrei sentirmi fortunato per questo, se non sapessi che lo stesso danno che fa ai polmoni della mia gente l’inquinamento dovuto all’acciaiera è registrato qui da queste temperature fuori norma. Certo l’aria è ancora buona, ma la natura sa che i danni non saranno comunque di poco conto. Tra un passo e l’altro ripenso ai miei amici che manifestano per un futuro più sostenibile nelle piazze delle città di tutto il mondo e mi sembra di essere fuori dai giochi da molto tempo, anche se so che questo percorso è stato condotto con lo stesso intento. Eppure, quando la luce del giorno cala, anche

quell'aria mortifera e quelle voci di protesta mi mancano da morire, come se fossero parti del mio cuore. È in questo momento che mi sprono a non cedere, perché è questo legame affettivo che può portarci ad accettare per amore una consuetudine anche quando è diventata dannosa ed invece so che bisogna lottare perché un nuovo ordine sostituisca quello vecchio e per costruire nuove abitudini più giuste.

## **26 gennaio, Nikolajewka**

Dopo nove giorni di fatica e avventura, finalmente sono arrivato alla mia destinazione. Nikolajewka non è il paese bombardato e dilaniato del romanzo di Rigoni Stern e per fortuna oggi le case sono in piedi e le persone camminano parlando tra loro senza paura. In questo posto di provincia, in cui tutti si muovono con tranquillità e fiducia, hanno perso la vita tantissimi commilitoni di Stern e lui stesso dedica largo spazio nelle sue pagine al dolore che colpisce chi sopravvive. Non posso che essere sollevato dal fatto di non sentire il sibilo delle pallottole sopra la testa, ma la mia battaglia ha armi che sono letali senza essere rumorose. Mi chiedo come possa finire questa esperienza e quale sia il ruolo che mi sono attribuito in questa guerra. Sono solo un cronista che si muove sulle orme dei giganti oppure a mia volta dovrò agire in qualche modo? Segno questi pensieri nel diario in cui scrivo da quando sono partito pur tra mille difficoltà. Il tragitto



degli ultimi due giorni è stato monotono e ripetitivo, perciò non ne ho fatto menzione, mentre riservo a quest’ultima tappa qualche riflessione. Sono stanco e sento forte il desiderio di tornare a casa; non so a cosa sia valsa questa mia fatica, ma sento di aver fatto il mio dovere; non sono di sicuro il ragazzo che ero quando sono partito. Fin qui sono le stesse considerazioni che può aver fatto il mio scrittore alla fine della sua avventura. Rigoni Stern, però, tornava a casa con la speranza di aver contribuito a migliorare la storia, a me questa manca. Non so se tutto ciò abbia avuto un senso e, anche se ho fiducia nelle parole, non credo che ci siano molti disposti ad accoglierle, soprattutto fra chi può cambiare la situazione. Mi sembra di combattere contro mostri dotato solo di una matita spuntata e mi chiedo se il mio ritorno a casa, all’acciaieria che continua a esigere le sue vittime per sacrificarle sull’altare della produttività e del guadagno, mi darà quella consolazione che aveva dato il ritorno del sergente Stern al suo paese. Lui tornava da eroe, avendo fatto il massimo per sé e per gli altri; io torno senza certezze e senza aver di fatto cambiato nulla. Non sono stato così determinante come speravo ed ora, sarà la stanchezza, mi sento svuotato. Decido di prendere una stanza a pensione ed intanto studiare gli orari dei mezzi di ritorno. Lo faccio con la sensazione di chi non è soddisfatto di sé e, mentre mi crogiolo nella mia tristezza, vengo richiamato dalle urla di un gruppo di manifestanti che si sta allargando nella piazza centrale. Hanno megafoni e una piccola utilitaria che usano come guida della manifestazione. Le parole



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO MARIO RIGONI STERN”

che dicono non le capisco, ma i cartelli, gli slogan, le immagini che mostrano sono gli stessi che mi hanno spinto ad arrivare fin qui. Ovunque c'è chi combatte la mia guerra, lì è il posto dove io vorrò stare e, anche se la lingua usata non è la stessa, il fine è unico. Russi, tedeschi, italiani sono ora uniti per combattere un nemico molto più grande di una nazione, un nemico che minaccia tutti allo stesso modo, ma che abbiamo il potere di fermare unendoci tra noi.

È questa la vera fine del mio percorso: dovevo proprio arrivare fin qui per capirlo e questo viaggio in compagnia di Mario Rigoni Stern non solo mi ha arricchito, ma mi ha dimostrato che siamo tutti dalla stessa parte, questa volta.

Il ritorno può aspettare, mi unisco alla marcia.